

# SENATO DELLA REPUBBLICA

XVI LEGISLATURA

**Doc. LVII**  
**n. 3-A/bis**

## **RELAZIONE DI MINORANZA DELLA 5<sup>a</sup> COMMISSIONE PERMANENTE** **(PROGRAMMAZIONE ECONOMICA, BILANCIO)**

(RELATORE MORANDO)

Comunicata alla Presidenza il 13 ottobre 2010

SULLO

## **SCHEMA DI** **DECISIONE DI FINANZA PUBBLICA** **PER GLI ANNI 2011-2013**

*(Articoli 7, comma 2, lettera b), e 10 della legge 31 dicembre 2009, n. 196)*

**Presentato dal Presidente del Consiglio dei ministri**  
**e dal Ministro dell'economia e delle finanze**

**COMUNICATO ALLA PRESIDENZA IL 30 SETTEMBRE 2010**

ONOREVOLI SENATORI. – 1. Sostiene il Governo – in premessa alla Decisione di finanza pubblica (DFP) – che «questo documento è dunque sostanzialmente e politicamente superato». Non solo perché «quanto doveva essere deciso è già stato deciso a luglio», ma soprattutto perché i «nuovi documenti contabili europei... avranno da subito una loro propria centralità politica, assoluta ed assorbente».

Di qui la scelta politica di negare rilievo alla DFP.

È una scelta politica che noi non condividiamo. Anzi. È una scelta politica che noi radicalmente avversiamo. Non perché vogliamo negare la centralità delle decisioni e delle scelte che si prenderanno nel corso della prossima «sessione di bilancio europea»; ma esattamente per la ragione opposta: entro il 12 novembre prossimo – cioè, tra un mese – l'Italia dovrà presentare alle istituzioni comunitarie la versione preliminare del proprio Piano nazionale di riforma elaborato nell'ambito della nuova Strategia UE 2020.

Questa versione preliminare del Piano nazionale di riforma dovrà essere predisposta tenendo conto dello scenario macroeconomico a medio termine, e dovrà concentrarsi sulle scelte da compiere a livello nazionale per conseguire gli obiettivi – per la crescita e l'occupazione – fissati dalla Strategia UE 2020. Dovrà identificare gli ostacoli principali che si oppongono al conseguimento degli stessi obiettivi di crescita e di aumento dell'occupazione, definendo le misure che il Paese intende adottare per superarli.

Mettiamo allora in ordine date, scadenze e relative scelte politiche: se per il 12 novembre il Governo deve portare in Europa la versione preliminare di questo Piano, come non considerare preziosa l'occasione rappresentata – per un'adeguata preparazione di una scelta tanto impegnativa – dalla discussione parlamentare sulla DFP, che si deve concludere con la votazione di una risoluzione parlamentare che potrebbe e dovrebbe essere l'atto di indirizzo rivolto al Governo per la predisposizione della bozza di Piano nazionale di riforma? Una bozza che dovrà essere predisposta dal Governo- se dovrà essere pronta per il 12 novembre – già nei prossimi giorni.

La risposta burocratica del Governo (se capisco, supinamente accettata da *tutte* le forze della maggioranza) non trova dunque alcun fondamento nella prossima sessione di bilancio europea.

La scelta del Governo – rinviare il confronto sulle scelte impegnative e difficili alla prossima primavera, derubricando a carta riciclata la DFP – è invece lo specchio dell'attuale impotenza politica del Governo stesso e della sua maggioranza. È, in particolare, la manifestazione della crisi politica del PDL e del suo *leader*, che non sono più in grado di esercitare la funzione di guida che a loro – e solo a loro – compete.

Prima, nel corso dei due anni che ci stanno alle spalle, il Governo ha sostenuto, con una pervicacia degna di miglior causa, che «non si fanno riforme durante la crisi». Ora, consapevole della insostenibilità di questa linea – nel nuovo contesto europeo e globale – il Governo cerca in Europa, nelle scelte che saranno compiute a quel livello, quella forza politica che è necessaria per fare le riforme e che ritiene di non possedere autonomamente.

Noi non possiamo costringere il Governo e la maggioranza a fare ciò che non hanno la forza di fare. Possiamo e dobbiamo però insistere sulla crescente contraddizione tra ciò che corrisponde agli interessi del Paese e ciò che il Governo – in evidente crisi politica – è in grado di offrire al Paese stesso, in termini di capacità di guida e di gestione dei problemi aperti.

Sto esagerando? Governo e maggioranza hanno un modo solo per dimostrarlo: preparare una risoluzione parlamentare sulla DFP che contenga prime, impegnative scelte da inserire nel Piano nazionale di riforma, la cui versione preliminare dovrà essere pronta tra pochi giorni.

Noi, per parte nostra, questo faremo, sia pure in un contesto reso precario e difficile dai ritardi del Governo nel predisporre e presentare i documenti previsti dalla legge per la decisione di bilancio e per le scelte di politica economica.

La crisi politica in cui versano Governo e maggioranza, infatti, ha già trovato – in questi ritardi ed omissioni – significative manifestazioni:

1) cosa c'entra, la sessione di bilancio europea, con la decisione di non presentare, entro il 15 luglio, le linee guida per la ripartizione degli obiettivi di finanza pubblica per tutto il periodo di programmazione, disfacendo così con la mano sinistra ciò che si mostra di costruire, in tema di federalismo fiscale, con la mano destra?

2) cosa c'entra, la sessione di bilancio europea, con la mancanza, nella DFP al nostro esame, delle indicazioni necessarie per valutare gli effetti delle «politiche invariate» (articolo 10, comma 2, lettera *d*), della legge 31 dicembre 2009, n. 196)?

3) cosa c'entra, con la sessione di bilancio europea, la scelta di non indicare, come previsto esplicitamente dalla legge (articolo 10, comma 2, lettera *e*), della citata legge n. 196 del 2009), l'obiettivo di massima della pressione fiscale complessiva (quella indicata nella DFP, infatti, è riportata come dato previsionale, non programmatico. Un elemento di confusione, quest'ultimo, che tende a caratterizzare tutte le tabelle presenti nella DFP, malgrado la legge di contabilità sia chiarissima nel pretendere una netta distinzione tra previsione a legislazione vigente e obiettivi programmatici).

O dobbiamo intendere che – dopo la manovra di luglio – tendenziale a legislazione vigente e programmatico coincidono perfettamente? Capisco che, per tirare a campare e passare la notte, il Governo e la maggioranza siano tentati di rispondere: «Sì, c'è questa coincidenza. Per noi, tutto

quello che c'era da decidere è stato già deciso». Ma, nei panni del Governo, starei attento a prendere questa scorciatoia:

a) per un verso, infatti, essa confermerebbe il dato di crisi politica di cui ho già parlato, e l'affidamento «cieco» all'Europa: tutto quel che volevamo e potevamo decidere noi l'abbiamo deciso. Tutto il resto, per e su di noi, lo decideranno le istituzioni comunitarie;

b) per l'altro verso, assumendo questa posizione, il Governo sostenebbe che *programma* – non prevede, programma – il crollo della spesa in conto capitale: dopo la caduta del 9,7 per cento attesa per l'anno in corso, gli investimenti scenderebbero del 14,6 per cento nel biennio 2011-2012, col risultato di portare il rapporto tra investimenti e prodotto dal 2,4 per cento del 2009 all'1,7 per cento del PIL nel 2013. In un contesto nel quale – come ci ha detto Banca d'Italia – «le stime indicano che per ogni punto percentuale di aumento dello *stock* di capitale pubblico il prodotto può crescere fino allo 0,6 per cento nel lungo periodo». E, quanto alla pressione fiscale, sostenendo che tendenziale a legislazione vigente e programmatico coincidono, il Governo mostrerebbe di *programmare* (non di prevedere) un *aumento* della pressione fiscale, se si considera quella del 2009 al netto degli introiti straordinari inclusi nelle imposte in conto capitale.

In conclusione: il Governo non distingue tra dati tendenziali e obiettivi programmatici semplicemente perché non si considera in grado di decidere su questi ultimi, malgrado sia perfettamente consapevole del fatto che – nel nuovo contesto europeo – non preparare con un adeguato confronto pubblico nazionale la versione preliminare del Piano di riforma, significa esporre il Paese al rischio di essere un soggetto passivo delle decisioni europee. Mentre, in Europa, i nostri grandi *partners* nell'euro fanno esattamente l'opposto: Francia e Germania – sulla base di una decisione congiunta del Presidente Sarkozy e della Cancelliera Merkel nel luglio scorso – stanno già procedendo alla ricognizione dei due sistemi fiscali, con l'obiettivo esplicito di una loro rapida convergenza, con particolare riferimento alle imposizioni sulle società, alla tassazione degli alti redditi patrimoniali, all'IVA e alle attività elettroniche. Un primo rapporto sulla convergenza è atteso proprio in questi giorni.

Di scelte politiche di questo tipo – che abbiano un carattere di vera e propria svolta – c'è oggi bisogno: è esattamente ciò che manca, nella DFP al nostro esame.

2. Noi però non ci rassegniamo, così come non si rassegnano le forze sociali che rappresentano imprese e lavoratori: mentre il Governo riduce la DFP per il 2011-2013 a documento buono solo per i collezionisti di oggetti rari – «è insieme il primo e l'ultimo del suo genere» – esse si riuniscono per cercare la via di una possibile fuoriuscita da una situazione di bassa crescita, di caduta della produttività, di crescente disuguaglianza, di depressione del sistema delle aspettative e di scarsa capacità di attrazione degli investimenti esteri.

Per questo, malgrado tutto, ci sforziamo di entrare nel merito della DFP, delle scelte che essa non contiene e di quelle che, a nostro giudizio, dovrebbe contenere.

Partiamo dal problema della crescita troppo debole. Restiamo il secondo Paese manifatturiero dell'Unione. Le nostre famiglie hanno livelli di indebitamento relativamente bassi. Il sistema finanziario privato ha retto bene alla crisi. Gli *stress test* hanno dato esiti confortanti.

Ma abbiamo un enorme debito pubblico (ne parlerò in seguito) e da molti anni cresciamo troppo poco: nel decennio che ha preceduto la Grande recessione, la produttività di un'ora di lavoro in Italia è aumentata in media di poco più di mezzo punto percentuale l'anno. Rispetto ad oltre un punto dell'area euro. E la produttività totale dei fattori – che stima la quota di crescita ascrivibile a fattori quali progresso tecnologico, capitale umano, miglioramento dei processi produttivi, economie di scala – cresce ancora meno: il suo livello, con la crisi, è tornato quello del 1993.

Tutto ciò determina un *deficit* di competitività, che si traduce in nuovi squilibri macroeconomici: da un avanzo del 3,5 del PIL nel 1996, la bilancia delle partite correnti è costantemente peggiorata. E l'OCSE prevede un *deficit* del 3,5 per cento per il prossimo anno. Sette punti di peggioramento in quindici anni: il Paese domanda più di quel che produce. L'unica grande riforma realizzata in questi vent'anni – l'ingresso nell'euro – ha nascosto il problema. Ma non l'ha eliminato.

Ciò che sconcerta – di fronte a questi dati – è che tutti sappiamo di cosa essi sono spia, di cosa ci parlano: quindici anni di produttività stagnante sono indice inequivocabile di mercati del lavoro da riformare, fisco troppo pesante sul lavoro e sull'impresa, infrastrutture materiali e immateriali carenti, Pubblica amministrazione inefficiente.

Ma in tanti anni – negli ultimi dieci, ben otto governati dal centro-destra – questa comune consapevolezza non si è tradotta né in un discorso di verità al Paese, per suscitare l'impegno e la riscossa, né in una coerente strategia di riforme strutturali: tanto «da noi si sta meglio». È anche vero. Ma chi e per quanto tempo ancora? Poiché il reddito *pro-capite*, al netto dell'inflazione, può crescere solo se aumenta la produttività, la risposta che viene dai dati della realtà è: sempre meno, sempre più anziani; e non per molto. Anche il debito pubblico e la svalutazione della moneta sono «bolle» che hanno drogato il sistema. Ma la festa è finita.

Cosa bisogna fare? La DFP non ce lo dice. Anzi. Non si pone neppure la domanda. Ma la Strategia UE 2020 è chiara nell'individuazione dei cinque obiettivi strutturali: occupazione (la disoccupazione è finalmente considerata uno dei gravi squilibri interni della zona euro e dell'intera Unione: una vittoria postuma di Guido Carli, che insistette invano, d'accordo con il Presidente Delors, per definire un parametro di Maastricht relativo al livello di occupazione); inclusione sociale; ricerca e innovazione; educazione; energia e cambiamento climatico.

Su ognuno di questi temi, è urgente definire un'agenda delle riforme – coerente con le specificità italiane dei fattori di crisi e di debolezza – da coordinare con gli altri *partners* europei.

Non si tratta di realizzare qualche aggiustamento al margine, ma di progettare cambiamenti radicali.

Facciamo qualche esempio. L'apparato produttivo italiano – nel suo sforzo di mantenere le posizioni di eccellenza che si è conquistato – paga un prezzo molto alto all'arretratezza del Paese nel processo di apertura dei mercati dei servizi.

Dall'indagine dell'OCSE, in tema di regolamentazione anticoncorrenziale nei settori a rete e nei servizi professionali, emerge che «i processi di liberalizzazione avviati in Italia negli ultimi anni in molti comparti dei servizi si sono arrestati», per usare le parole usate da Banca d'Italia nella audizione sulla DFP. In particolare, emerge una posizione più arretrata rispetto alla media OCSE nei comparti del trasporto aereo, della distribuzione del gas, dei servizi postali, dei trasporti ferroviari, dei servizi professionali. Mentre «è insufficiente il ruolo delle autorità di regolazione indipendenti». Queste sole valutazioni sono altrettante indicazioni di lavoro. Ma il Governo sembra muoversi in senso opposto: si guardi al disegno di legge sulla professione forense in discussione qui in Senato (atto Senato n. 601). E, soprattutto, alle strane manovre attorno ad ENI, con riferimento al gasdotto Southstream. Dall'ultimo incontro tra Berlusconi e Putin è trapelato che in quella sede sarebbero state discusse le quote di ENI e Gazprom in Southstream. Mentre lo stesso Consiglio di amministrazione di ENI non ha né discusso, né deciso la partecipazione al nuovo progetto. C'è qualcosa di inquietante in questo modo di procedere. E ci sono ragioni per temere che lo squilibrio interno al mercato del gas italiano possa uscirne addirittura rafforzato.

Se si guarda al mercato del lavoro, alle regole e alle procedure della contrattazione, alla qualità delle relazioni sociali, le esigenze di cambiamento sono altrettanto chiare: superare il crescente dualismo, premiare la produttività, favorire la mobilità, accrescere il livello della partecipazione dei lavoratori nelle imprese, semplificare norme e procedure, anche al fine di attrarre investimenti diretti esteri in Italia. Tutto ciò, esaltando l'autonomia delle forze sociali e la loro capacità di autoregolazione, ma non esitando ad intervenire anche con la legge là dove il processo di modernizzazione dovesse arrestarsi in forza di insuperabili veti contrapposti. Anche a questo proposito, l'occasione della crisi rischia di andare sprecata: se si pensa – come fa qualche ministro – che l'istituto della cassa integrazione guadagni, usata «in deroga», definisca il «miglior ammortizzatore sociale del mondo», si finisce per orientare in senso conservativo l'azione di governo. Col rischio di accompagnare alla «ripresa senza occupazione» in atto in Europa l'approfondirsi del divario interno al mondo del lavoro italiano, a tutto danno, in particolare, dei giovani, delle donne e dei lavoratori impegnati nei settori esposti alla competizione internazionale.

Alcune di queste riforme – in particolare quelle volte all’apertura di mercati chiusi – non richiedono risorse pubbliche aggiuntive. Altre, invece, almeno nella fase di avvio, possono richiedere l’intervento della spesa pubblica: anche in questo secondo caso, però, è soprattutto sulla qualità della spesa che va concentrata l’attenzione, perché le comparazioni internazionali testimoniano che non spendiamo meno di altri. Otteniamo di meno, a causa del *modo* in cui spendiamo. È il caso degli investimenti pubblici in infrastrutture. Malgrado il crollo della spesa in conto capitale *programmato* dal Governo per il 2010 e i due anni successivi, «l’Italia non spende meno degli altri principali Paesi europei: la spesa in conto capitale della pubblica amministrazione italiana è superiore a quella media dell’area dell’euro ed è inferiore solo a quella della Spagna (Banca d’Italia)».

Anche in questo caso, ciò che manca è la politica, la sua capacità di scegliere poche priorità, di regolare il settore e dare certezza agli operatori, attirando capitali privati: siamo seduti su di un enorme massa di liquidità, in cerca di impieghi redditizi, nel mondo. Se non facciamo infrastrutture, in Italia, non è perché «sono finiti i soldi», ma per difetti di decisione e regolazione.

Spero che gli esempi richiamati siano sufficienti per dimostrare che, se il problema è quello della competitività del sistema, la strada che dobbiamo percorrere per risolverlo è una sola: non disponibile quella della svalutazione della moneta, resta solo l’aumento della produttività, che passa per riforme del mercato dei fattori produttivi, così da allineare remunerazioni e produttività.

È in questo contesto che va affrontato il tema del peso del fisco. Partiamo da un grave squilibrio interno alla pressione fiscale, a danno del lavoro e della impresa. Il cuneo fiscale sul lavoro è superiore di circa 5 punti alla media degli altri paesi dell’area dell’euro, mentre il prelievo sui redditi da lavoro più bassi e quello sulle imprese, includendo l’IRAP, è più elevato di ben 6 punti. Un divario che deve essere superato in un contesto di pressione fiscale molto elevato in media, al limite dell’intollerabilità sui contribuenti leali, e di elevatissima evasione fiscale, particolarmente diffusa per l’IVA (circa 30 per cento della base imponibile, oltre 30 mld l’anno).

Questo significa che la riforma fiscale deve esplicitamente essere rivolta a:

*i.* ridurre le dimensioni dell’evasione fiscale, utilizzando ogni euro di gettito riveniente dal successo nella lotta all’evasione per ridurre in proporzione diretta la pressione fiscale sui contribuenti leali e, in particolare, sul lavoro e sull’impresa;

*ii.* ridistribuire il prelievo sulle diverse basi imponibili, oggi fortemente sperequato a danno del lavoro e della impresa e a vantaggio della rendita e della ricchezza direttamente consumata.

Ne consegue che, in futuro, non potranno essere avanzate proposte di aumento della spesa «coperte» finanziariamente da aumento della pressione fiscale: se si propone di aumentare la pressione su una data base im-

ponibile (esempio: consumi, o rendite, o patrimonio, o altre ancora) si dovrà contestualmente disporre di usare il relativo gettito per ridurre la pressione su altre basi imponibili (esempio: lavoro o impresa). Per il resto, bisognerà essere inflessibili: nuove e maggiori spese per il conseguimento di un dato obiettivo dovranno essere «coperte» da minori spese sul bilancio a legislazione vigente. Tradotto nel linguaggio parlamentare: basta con gli aumenti di spesa finanziati col recupero di gettito da lotta all'evasione (ancora nella manovra di giugno: 8,5 mld di maggiori entrate. Non un euro «restituito» ai contribuenti leali).

Per tutte le ragioni su esposte, è indispensabile accompagnare qualsiasi ipotesi di intervento sui caratteri e le dimensioni del prelievo ad impegni *certi* e *verificabili* sulla riqualificazione e la riduzione della spesa (il totale delle spese finali ha raggiunto nel 2009 il 52,5 per cento del PIL; e nel 2010 si sta confermando al 52 per cento). Il cittadino concepisce le tasse come il «prezzo» da pagare per i servizi e le prestazioni delle Pubbliche amministrazioni. Non è obbligato a considerarle «belle», le tasse. Ma può senz'altro considerarle utili e, in ogni caso, necessarie. Se ciò che compra, al prezzo delle tasse, gli appare buono. Se le prestazioni sono «basse», mentre le tasse sono «alte», l'effetto è potenzialmente devastante: sia sul piano culturale e politico (disprezzo per la politica che chiede troppo e non sa tenere in ordine «casa propria», cioè la Pubblica amministrazione; mancata esecrazione dell'evasione), sia sul piano economico e fiscale (diffusa sensazione di oppressione fiscale, riduzione del livello di *compliance*, aumento dell'evasione, diffusa ammirazione dei furbi che evadono). Occorre quindi riconoscere priorità all'azione riformatrice della Pubblica amministrazione, da sviluppare lungo quattro principi cardine:

- a. trasparenza totale. Il cittadino può controllare, capire e valutare;
- b. valutazione indipendente di tutto e di tutti. Il cittadino ha a disposizione dati oggettivi e credibili sulla efficienza della Pubblica amministrazione (di ogni ufficio e segmento);
- c. *benchmarking* comparativo: tutti si devono allineare ai migliori;
- d. *spending review*, ri giustificando tutta la spesa dal primo euro (basta con gli intoccabili «oneri inderogabili»);
- e. programmazione di lungo periodo, con obiettivi articolati per entrate e spese, separatamente di parte corrente e capitale, per settori e sottoseggetti, per ogni missione e programma.

L'obiettivo finale della necessaria riforma, dunque, può essere riassunto così: fisco 20, 20, 20. L'aliquota del 20 per cento è l'aliquota di riferimento per la tassazione dei redditi da lavoro, dei redditi di impresa e dei redditi da capitale/rendita. Le tappe di avvicinamento a questo obiettivo debbono ovviamente essere gradualità, sia in rapporto ai risultati ottenuti nell'attività di riqualificazione e riduzione della spesa corrente primaria, sia in rapporto alla riduzione dell'evasione fiscale. Poiché però il Presidente del Consiglio – nel discorso con il quale ha chiesto alla sua maggioranza di rinnovargli la fiducia – ha riproposto l'adozione del cosiddetto

«quoziente familiare», può essere utile segnalare all'attenzione del Governo stesso la proposta recentemente avanzata dal Forum delle associazioni familiari, volta all'introduzione della «no tax area familiare». Una proposta che presenta, rispetto alla soluzione del quoziente familiare, due significativi vantaggi:

a) non pretende una generale revisione del sistema fiscale in vigore, pur riconoscendo la famiglia come soggetto fiscale e

b) si può introdurre gradualmente, a partire dalla famiglie in condizione di particolare disagio, attraverso il meccanismo dell'imposta negativa.

Infine, il debito pubblico. Il principale fattore di squilibrio. Non l'ha creato la crisi, poiché le preesiste. Non è stato causa della crisi. Ma costituisce un formidabile fattore di freno dello sviluppo, limita la libertà della politica economica, accentua le disuguaglianze dentro le generazioni e tra le generazioni.

La sostenibilità del debito dipende dalla differenza tra crescita e tasso d'interesse. Tanto più alta è la differenza, tanto più il debito è sostenibile nel lungo periodo. In Italia, la crescita è bassa. Il debito pubblico è altissimo. Per ora, i tassi d'interesse sono bassi, molto bassi. Ma per quanto? Di qui l'esigenza di una svolta, che – se ha da essere strutturale – deve vedere impegnato il Paese nello sforzo di ricostituire rapidamente – via controllo della spesa corrente primaria – un significativo e permanente avanzo primario. Il ritmo della sua ricostituzione prospettato dal Governo nella DFP è del tutto insoddisfacente: non è solo questione dei nuovi vincoli che ci verranno posti in sede comunitaria. È anche e soprattutto questione di recuperare libertà per la politica economica e di bilancio, al fine di promuovere sviluppo e maggiore eguaglianza.

In questi ultimi dieci anni, l'azione del Ministro dell'economia e delle finanze e del Governo Berlusconi – che oggi passano per rigoristi – ha fatto registrare il suo più grave fallimento proprio in tema di controllo della spesa corrente primaria: al ritmo del più 4,6 per cento all'anno, è cresciuta di 5,3 punti percentuali del prodotto, al 43,5 per cento.

Questa relazione si è già soffermata sulle scelte necessarie per arrestare ed invertire questa tendenza. Si può ora aggiungere un'ipotesi di lavoro, che potrebbe accompagnarsi all'azione di ricostruzione di un forte avanzo primario e darle maggiore credibilità ed efficacia: se lo Stato ha un enorme debito, ha anche un grande (quasi altrettanto grande) patrimonio. Sarebbe dunque giusto chiamare una quota di questo patrimonio – attraverso valorizzazione ed alienazione – a fornire un primo contributo per avviare la macchina della riduzione del debito, il cui carburante essenziale dovrebbe poi essere costituito dall'avanzo primario. È in questo contesto di credibilità e di vero rigore che non sarebbe improponibile chiedere al decile più ricco della popolazione italiana – il cui patrimonio si è molto accresciuto, nel corso di questi ultimi trenta anni, proprio mentre si costituiva l'ingente debito pubblico che soffoca il Paese – di concorrere in piccola parte allo sforzo di risanamento.

La politica non convincerà gli italiani a seguirla nello sforzo di rilancio necessario se non dimostrerà di essere capace di mettere ordine nel rapporto tra Pubblica amministrazione e imprese che lavorano e forniscono beni e servizi alla Pubblica amministrazione stessa: il debito della Pubblica amministrazione verso i privati è cresciuto, in piena fase di contingentamento del credito, fino a 4 punti del prodotto. Nel solo 2009, si è incrementato del 10 per cento. Noi quindi continuiamo ad insistere: attraverso la Cassa depositi e prestiti, approfittando della liquidità di cui dispone e con un modesto aggravio per le pubbliche finanze, si metta in atto una misura straordinaria per chiudere la voragine dei ritardi di pagamento.

E, per il futuro, la Pubblica amministrazione rispetti i tempi di pagamento che pretende di imporre ai contribuenti.



